

# Stefano Tarocchi

---

## La "Vergogna" : annotazioni linguistiche per una ricerca nella Bibbia

---

Studia Theologica Varsaviensia 54/1, 35-48

---

2016

Artykuł został opracowany do udostępnienia w internecie przez Muzeum Historii Polski w ramach prac podejmowanych na rzecz zapewnienia otwartego, powszechnego i trwałego dostępu do polskiego dorobku naukowego i kulturalnego. Artykuł jest umieszczony w kolekcji cyfrowej [bazhum.muzhp.pl](http://bazhum.muzhp.pl), gromadzącej zawartość polskich czasopism humanistycznych i społecznych.

Tekst jest udostępniony do wykorzystania w ramach dozwolonego użytku.

STEFANO TAROCCHI

## LA “VERGOGNA”: ANNOTAZIONI LINGUISTICHE PER UNA RICERCA NELLA BIBBIA

Due famiglie principali termini vengono usati per descrivere il vocabolario della vergogna nella Bibbia di lingua greca: 1) il verbo *αἰσχύνομαι*<sup>1</sup> (con il composto *ἐπαισχύνομαι*) e il sostantivo deverbale *αἰσχύνη* [che corrisponde all’ebraico *bóš*], e l’avverbio *αἰσχρῶς*, derivato da *αἴσχος*, «brutto» opposto di *καλός*; 2) il verbo *ὀνειδίζω*<sup>2</sup> [che corrisponde all’ebraico *hārap*, *piel*, «oltraggiare»]<sup>3</sup> e i sostantivi *ὀνειδος* e *ὀνειδισμός*<sup>4</sup> [che traducono l’ebraico *herpā*].

In questa analisi sintetica getteremo le basi per una ricerca filologica più approfondita su una costellazione semantica assai ricca nell’uno e nell’altro Testamento, dai libri storici alla letteratura paolina di prima mano e quella pseudo-epigrafica fino ad incursioni nei testi evangelici, per ricavare un concetto molto più ampio di quello che è presente nel linguaggio e nell’ambiente culturale di chi scrive, ossia

---

<sup>1</sup> A. Horstmann, *αἰσχύνομαι*, in H. Balz, G. Schneider (edd.), *Dizionario Esegético del Nuovo Testamento*, I, Paideia, Brescia 1995, 110-112; anche R. Bultmann, *αἰδώς*, in G. Kittel, G. Friedr (edd.), *Grande Lessico del Nuovo Testamento* (= GLNT), Paideia, Brescia 1965, I, 453-462; R. Bultmann, *αἰσχύνω*, GLNT, I, 507-514.

<sup>2</sup> Viene usato dodici volte nel NT, contando tre varianti testuali: in Mc 15,34; Eb 10,33; 1 Tim 4,10.

<sup>3</sup> Nei LXX traduce trenta volte *hārap*, al *piel*.

<sup>4</sup> Sembra trattarsi di un tardo neologismo. A sua volta *ὀνειδος* si trova solo una volta nel NT: Lc 1,25.

la lingua italiana. Nella lingua italiana<sup>5</sup> il termine “vergogna” altri non è che l’evoluzione nel linguaggio parlato del latino *verecundia*. Così Dante Alighieri, il padre della lingua italiana: per «vergogna io intendo tre passioni necessarie al fondamento della nostra vita buona: l’una si è Stupore; l’altra si è Pudore; la terza si è Verecundia»<sup>6</sup>. «La Verecundia è una paura di disonoraanza per fallo commesso»<sup>7</sup>.

### 1. αἰσχύνομαι / αἰσχύνη

Nell’AT il verbo αἰσχύνομαι, al pari dell’ebraico *bóš* indica il “vergognarsi” soggettivo o il “cadere nella vergogna”, come dice il libro della Genesi: «tutti e due erano nudi, l’uomo e sua moglie, e non provavano vergogna» [οὐκ ἠσχύνοντο] (Gen 2,25)<sup>8</sup>.

---

<sup>5</sup> Per un approfondimento, cf. B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Bompiani, Milano 2007<sup>12</sup>; C. Marazzini, *Breve storia della lingua italiana*, Mulino, Bologna 2004; L. Seriani, P. Trifone, *Storia della lingua italiana*, I-III, Einaudi, Torino 1993-1994.

<sup>6</sup> *Convivio*, III, VIII, 4.

<sup>7</sup> *Convivio*, III, VIII, 10

<sup>8</sup> Un testo simile, in cui la vergogna è associata alla nudità, si trova anche nel secondo libro dei Maccabei con il più raro avverbio αἰσχρῶς: «Costoro in gran parte riuscirono a salvarsi feriti e spogliati. E lo stesso Lisia si salvò fuggendo vergognosamente [αἰσχρῶς]» (2Mac 11,12). Anche Pvb 15,10; cf. Ef 5,4: «di fornicazione e di ogni specie di impurità o di cupidigia neppure si parli fra voi – come deve essere tra santi – né di volgarità [αἰσχρότης], insulsaggini, trivialità, che sono cose sconvenienti». Significativo anche quello che dice l’apostolo Paolo nella complessa situazione sulle donne nelle assemblee: «Se dunque una donna non vuole coprirsi, si tagli anche i capelli! Ma se è vergogna [αἰσχρὸν] per una donna tagliarsi i capelli o radersi, allora si copra» (1Cor 11,6). Viceversa nel libro del Siracide si parla della virtù della pudicizia, ossia della vergogna come valore esplicito: «Grazia su grazia è una donna pudica [αἰσχυνηρά], non si può valutare il pregio di una donna riservata [πᾶς ἄξιος ἐγκρατοῦς ψυχῆς]» (Sir 26,15). La Vulgata significativamente traduce: *gratia super gratiam mulier sancta et pudorata omnis autem ponderatio non est digna continentis animae*.

Infatti, il termine greco αἰσχύνη<sup>9</sup> significa propriamente “pudore”, “vergogna”, ma anche “disonore”, “offesa”. Dai primi due significati significa anche “rispetto” e “venerazione”.

Nel Salterio troviamo: «il mio disonore [ἐντροπή]<sup>10</sup> mi sta sempre davanti e la vergogna [αἰσχύνη] copre il mio volto» (Sal 44,16). Si veda anche il Sal 69,8: «Per te io sopporto l’insulto [ὄνειδισμόν]<sup>11</sup> e la vergogna [ἐντροπή] mi copre la faccia». Isaia legando le due espressioni dice: «saranno confusi e svergognati [αἰσχυνθήσονται καὶ ἐντραπήσονται] quanti s’infuriano contro di lui; se ne andranno con vergogna [αἰσχύνη] quelli che fabbricano idoli» (Is 45,16). Il profeta, dopo aver precisato l’unicità di Dio<sup>12</sup>, intende stigmatizzare il comportamento di chi costruisce i suoi sostituti o affida ad un’immagine il controllo della sua sovranità universale<sup>13</sup>.

S. Paolo parla in questi termini della sua esperienza cristiana: «secondo la mia ardente attesa e la speranza [ἀποκαραδοκίαν καὶ ἐλπίδα μου] che in nulla rimarrò deluso [αἰσχυνθήσομαι]; anzi nella piena fiducia che, come sempre, anche ora Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia» (Fil 1,20). E più

---

<sup>9</sup> Cf. anche αἰδώς: 1 Tim 2,9, *hapax* nel NT («Allo stesso modo le donne, vestite decorosamente, si adornino con pudore [αἰδοῦς] e riservatezza, non con trecce e ornamenti d’oro, perle o vesti sontuose»).

<sup>10</sup> Il raro termine ἐντροπή deriva dal verbo ἐντρέπω, “guardare verso”, significa di per sé “rispetto”, ma anche “modestia”, “pudore”, “umiliazione”; cf. Sal 34,26; 68,20; 70,13; 108,29; Gb 20,3; si veda anche 1 Cor 6,5, circa i credenti che si rivolgono a tribunali pagani («lo dico per vostra vergogna [ἐντροπήν]! Sicché non vi sarebbe nessuna persona saggia tra voi, che possa fare da arbitro tra fratello e fratello?); 1 Cor 15,34, circa i credenti che dubitano della risurrezione dei morti («Tornate in voi stessi, come è giusto, e non peccate! Alcuni infatti dimostrano di non conoscere Dio; ve lo dico a vostra vergogna [ἐντροπήν]»). Il verbo significa anche “faccio vergognare”, “tornare in senno”, oltre che il più letterale significato di “preoccuparsi”, “darsi cura”, “pensare a”.

<sup>11</sup> Ci occuperemo del termine più avanti.

<sup>12</sup> Cf. Is 45,14b-15: «“Solo in te è Dio; non ce n’è altri, non esistono altri dèi”». Veramente tu sei un Dio nascosto, Dio d’Israele, salvatore».

<sup>13</sup> Cf. Es 20,4: «Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto è nelle acque sotto la terra».

avanti nel medesimo scritto, rivolto ai credenti, parla loro dei «nemici della croce di Cristo» e annuncia chiaramente che: «la loro sorte finale sarà la perdizione, il ventre è il loro dio. Si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi [αἰσχύνης] e non pensano che alle cose della terra» (Fil 3,19). Così la speranza cristiana supera abbondantemente la remota possibilità di essere trovato nella vergogna davanti al Cristo<sup>14</sup>. La prima lettera dell'apostolo Giovanni si spinge anche oltre, quando così si esprime: «figlioli, rimanete in lui, perché possiamo avere fiducia quando egli si manifesterà e non veniamo da lui svergognati [μὴ αἰσχυνθῶμεν] alla sua venuta» (1 Gv 2,28). Indubbiamente nella stessa linea vanno le parole pronunciate da Gesù nel primo annuncio della passione, all'interno del Vangelo di Marco: «chi si vergognerà di me [ἐπαισχυνθῆ] e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà [ἐπαισχυνθήσεται] di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi» (Mc 8,38)<sup>15</sup>.

In questa linea si può far notare come l'annuncio del vangelo sia per l'apostolo Paolo una totale novità rispetto alla situazione che per i credenti precede quella attuale, che l'apostolo incarna in prima persona<sup>16</sup>. Il verbo usato [ἐπαισχύνομαι] ha senz'altro un ruolo particolare nel linguaggio della tradizione protocristiana<sup>17</sup>, fino a sostituire con

---

<sup>14</sup> Il significato si evince dal verbo al passivo. Si veda anche 1 Tim 2,9: «le donne, vestite decorosamente, si adornino con pudore [μετὰ αἰδοῦς] e riservatezza, non con trecce e ornamenti d'oro, perle o vesti sontuose». Cf. anche C. SPICQ, αἰδώς, *Note di lessicografia neo-testamentaria*, I, 86-90.

<sup>15</sup> Così il parallelo nella duplice tradizione: «Chi si vergognerà di me [ἐπαισχυνθῆ] e delle mie parole, di lui si vergognerà [ἐπαισχυνθήσεται] il Figlio dell'uomo quando verrà nella gloria sua e del Padre e degli angeli santi» (Lc 9,26).

<sup>16</sup> Cf. 1 Cor 9,16: «annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!». La stessa lettera ai Romani dirà: «quale frutto raccogliete allora da cose di cui ora vi vergognate [ἐπαισχύνεσθε]?» (Rom 6,21a).

<sup>17</sup> Così A. H o r s t m a n n, DENT, I, 111.

una negazione paradossale il verbo tipico della professione di fede: ὁμολογέω<sup>18</sup>.

Infatti, nell'esordio della lettera ai Romani così leggiamo: «Io infatti non mi vergogno [ἐπαισχύνομαι] del Vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo, prima, come del Greco» (Rom 1,16). E ancora, sempre a proposito della missione apostolica, Paolo scrive: «in realtà, anche se mi vantassi di più a causa della nostra autorità, che il Signore ci ha dato per vostra edificazione e non per vostra rovina, non avrò da vergognarmene [αἰσχυνθήσομαι]» (2Cor 10,8). E al discepolo Timoteo così si rivolge: «Non vergognarti [μὴ οὖν ἐπαισχυνθῆς] dunque di dare testimonianza al Signore nostro, né di me, che sono in carcere per lui; ma, con la forza di Dio, soffri con me per il Vangelo» (2Tim 1,8). L'apostolo stesso, scrivendo al discepolo Timoteo circa il Vangelo del quale «è stato costituito messaggero, apostolo e maestro»<sup>19</sup>, dice: «è questa la causa dei mali che soffro, ma non me ne vergogno [ἐπαισχύνομαι]: so infatti in chi ho posto la mia fede e sono convinto che egli è capace di custodire fino a quel giorno ciò che mi è stato affidato» (2Tim 1,12). E, ancora, «Il Signore conceda misericordia alla famiglia di Onesiforo, perché egli mi ha più volte confortato e non si è vergognato [ἐπαισχύνθη] delle mie catene» (2Tim 1,16).

Nella lettera agli Ebrei si arriva anche ad un'accezione della vergogna che ha lo stesso Cristo come soggetto, «il capo che guida alla salvezza [τὸν ἀρχηγὸν τῆς σωτηρίας]» (Eb 2,10). Così leggiamo: «colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da una stessa origine; per questo non si vergogna [οὐκ ἐπαισχύνεται] di chiamarli fratelli» (Eb 2,11). Circa poi i credenti «essi aspirano a una patria migliore, cioè a quella celeste. Per questo Dio non si vergogna

---

<sup>18</sup> Cf. ad esempio Rom 10,10; 1Gv 4,2-3; Mt 10,32; Lc 12,8; 1 Tm 6,12: «Combatti la buona battaglia della fede, cerca di raggiungere la vita eterna alla quale sei stato chiamato e per la quale hai fatto la tua bella professione di fede [ὁμολογίαν] davanti a molti testimoni».

<sup>19</sup> 2 Tm 1,11.

[οὐκ ἐπαισχύνεται] di essere chiamato loro Dio. Ha preparato infatti per loro una città (Eb 11,16).

Il tema della testimonianza del credente trova posto anche nella lettera dell'apostolo Pietro, che così scrive: «Se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca [μὴ αἰσχυνέσθω]; per questo nome, anzi, dia gloria a Dio» (1Pt 4,16)<sup>20</sup>.

La vergogna si accompagna anche alla virtù dell'umiltà, come il discepolo di Cristo ha ascoltato nel suo insegnamento, nella parabola del banchetto, circa il posto da occupare: «Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più degno di te, e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: “Cedigli il posto!”. Allora dovrai con vergogna [αἰσχύνης] occupare l'ultimo posto» (Lc 14,9).

Nel libro dell'Apocalisse, all'interno dell'epistolario alle sette Chiese, è significativo l'appello rivolto alla chiesa di Laodicea: «Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, e abiti bianchi per vestirti e perché non appaia la tua vergognosa nudità [ἡ αἰσχὺνη τῆς γυμνότητός σου], e collirio per ungerli gli occhi e recuperare la vista» (Ap 3,18). Questa “vergogna della tua nudità” è letteralmente il punto di partenza per ritrovare la propria completa dignità.

C'è comunque la vergogna che si situa in un particolare preciso: quello di un guadagno ottenuto letteralmente con la “disonestà vergognosa”, una particolare accezione di un comportamento riprovevole. Sono evidenti le esortazioni rivolte, rispettivamente a diaconi ed episcopi nelle lettere pastorali: «Allo stesso modo i diaconi siano persone degne e sincere nel parlare, moderati nell'uso del vino e non avidi di guadagni disonesti [μὴ αἰσχροκερδεῖς]» (1Tim 3,8)<sup>21</sup>. «Il

<sup>20</sup> Si può leggere ancora una volta il Salterio: «Non dovrò allora vergognarmi [ἐπαισχυνθῶ], se avrò considerato tutti i tuoi comandi» (Sal 119,6).

<sup>21</sup> Cf. C. S p i c q, αἰσχροκερδής, ἀφιλάργυρος, DENT, I, 90-93. Per sé αἰσchrός (cf. 1 Cor 11,6; 14,35; Ef 5,12; Tt 1,11) o il più raro αἰσchrός, presente in Omero ed Eschilo, che si ritrova nel termine gotico *aiwiski*). La forma aggettivale di αἰσchrὺνη si ritrova nei composti come anche αἰσchrολογία. Cf. P. C h a n t r a i n e, *Dictionnaire etymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Klincksieck, Paris 2009,

vescovo infatti, come amministratore di Dio, deve essere irreprensibile: non arrogante, non collerico, non dedito al vino, non violento, non avido di guadagni disonesti [μὴ αἰσχροκερδῆ]» (Tit 1,7)<sup>22</sup>. E ancora: «a questi tali bisogna chiudere la bocca, perché sconvolgono intere famiglie, insegnando, a scopo di guadagno disonesto [αἰσχροῦ κέρδους], quello che non si deve insegnare» (Tt 1,11).

Si può riassumere così in questo modo, nella parola data ai pastori: «pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio, non per vergognoso interesse [αἰσχροκερδῶς], ma con animo generoso» (1Pt 5,2).

In parallelo ci si rivolge contemporaneamente anche ai singoli credenti: «... gettate via anche voi tutte queste cose: ira, animosità, cattiveria, insulti e discorsi osceni [αἰσχρολογία], che escono dalla vostra bocca» (Col 3,8). E ancora «di fornicazione e di ogni specie di impurità o di cupidigia neppure si parli fra voi – come deve essere tra santi – né di volgarità [αἰσχρότης], insulsaggini, trivialità, che sono cose sconvenienti. Piuttosto rendete grazie!» (Ef 5,3-4)<sup>23</sup>.

## 2. ὀνειδίζω / ὄνειδος / ὀνειδισμός

I testi tratti dalla tradizione sapienziale possono aiutarci a rendere ragione anche di questa declinazione della terminologia della vergogna<sup>24</sup> Il termine ὄνειδος significa “insulto”, “ingiuria”,

38.1267. Lo stesso Spicq (*Note di lessicografia neotestamentaria*, I, 93) rileva il passaggio dalla voce ἀφιλάργυρος ad αἰσχροκερδής, notevolmente peggiorativa.

<sup>22</sup> Cf. Eb 13,5a: «La vostra condotta sia senza avarizia [ἀφιλάργυρος]; accontentatevi di quello che avete». Cf. 1 Tim 3,3,8; 1 Pt 5,2; anche Mt 25,9; Lc 3,14; Gv 6,7; 1 Tim 6,8.

<sup>23</sup> Così la lettera di Giuda, parlando dei falsi maestri, che si sono infiltrati nella comunità: «sono onde selvagge del mare, che schiumano la loro sporcizia [αἰσχύνας]; sono astri erranti, ai quali è riservata l'oscurità delle tenebre eterne» (Gd 13).

<sup>24</sup> M. L a t t k e, ὀνειδίζω, ὄνειδος, ὀνειδισμός, in H. B a l z, G. S c h n e i d e r (edd.), *Dizionario Esegético del Nuovo Testamento*, II, Paideia, Brescia 1998, 611-612; J. S c h n e i d e r, ὄνειδος, in GLNT, VIII, 671-680; C. S p i c q, ὀνειδίζω, ὀνειδισμός, ὄνειδος, *Note di lessicografia neo-testamentaria*, I, Paideia, Brescia 1994, 259-261.



“rimprovero”. L’etimologia non pare dia termini al di fuori della lingua greca<sup>25</sup>. Così la definisce ancora Spicq: si va «dal semplice rimprovero alla maledizione e alla bestemmia, passando attraverso l’invettiva, lo scherno, l’affronto, l’insulto e l’oltraggio». Si passa dall’accezione tecnica che accompagna le dichiarazioni di guerra, fino all’ὄνειδισμός, che «da qualunque parte provenga è una vergogna che fa arrossire e che si teme più di ogni altra cosa, perché implica il disprezzo». Così Sara è oltraggiata dalle serve di suo padre perché non ha avuto figli: «a Sara, figlia di Raguele, abitante di Ecbàtana, nella Media, capitò di sentirsi insultare [ὄνειδισθῆναι] da parte di una serva di suo padre» (Tob 3,7)<sup>26</sup>.

Perfino Gesù sulla croce è insultato pesantemente dai due ladroni: «anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano [ὄνειδίζον]» (Mc 15,32)<sup>27</sup>.

Il sapiente d’Israele sa che è necessario l’ascolto prima della parola («chi risponde prima di avere ascoltato, mostra stoltezza e ne avrà vergogna [ὄνειδος]») (Prv 18,13), ma anche che non deve guardare a chi situa sul male e la violenza la propria strategia di vita. Pertanto così troviamo in un altro proverbio: «Non rimproverare [μὴ ὄνειδίζε] un uomo che si converte dal peccato: ricòrdati che tutti abbiamo delle colpe (Sir 8,5). Si conclude allora che «lo stolto rimprovera [ὄνειδίει] senza riguardo, il dono dell’invidioso fa lacrimare gli occhi» (Sir

<sup>25</sup> Cf. P. Chantaine, *Dictionnaire etymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Klincksieck, Paris 2009, 774. L’autore fornisce comunque diverse ipotesi in materia.

<sup>26</sup> C. Spicq, *Note di lessicografia neo-testamentaria*, II, 259. Cf. Sal 74,10: «Fino a quando, o Dio, insulterà [ὄνειδίει] l’avversario? Il nemico disprezzerà per sempre il tuo nome?».

<sup>27</sup> Mt 27,44: «i ladroni crocifissi con lui lo insultavano [ὄνειδίζον] allo stesso modo». Si esclude il Vangelo secondo Luca, dove invece abbiamo: «Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava [ἐβλάσφημει]: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!». L’altro invece lo rimproverava dicendo: «Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male». E disse: «Gesù, ricòrdati di me quando entrerai nel tuo regno». Gli rispose: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso» (Lc 23,39-43).

18,18)<sup>28</sup>. Ancora, in una serie di comandi che inizia già dal v. 17 del capitolo 41 («vergognatevi» [αἰσχύνεσθε]) il Siracide conclude, fra l'altro, invitando a non «dire parole ingiuriose davanti agli amici e, dopo aver donato, di rinfacciare un regalo [μὴ ὀνειδίξει] (Sir 41,22 [=LXX 41,25]). Infine, riassumendo in breve il complotto contro il giusto da parte degli empi, così dice il libro della Sapienza: «Tendiamo insidie al giusto, che per noi è d'incomodo e si oppone alle nostre azioni; ci rimprovera [ὀνειδίξει] le colpe contro la legge e ci rinfaccia le trasgressioni contro l'educazione ricevuta» (Sap 2,12).

Sono interessanti anche due passi di 2 Re, collocati anche in appendice alla prima parte del profeta Isaia, che nel testo storico viene chiamato in causa dal re Ezechia, al tempo in cui viene minacciato dal re di Assiria Sennacherib.

Dunque, il Ezechia manda al profeta i suoi ministri con queste parole: «Forse il Signore, tuo Dio, udrà tutte le parole del gran coppiere, che il re d'Assiria, suo signore, ha inviato per insultare [ὀνειδίξειν] il Dio vivente e lo castigherà per le parole che il Signore, tuo Dio, avrà udito. Innalza ora una preghiera per quel resto che ancora rimane<sup>29</sup>». Segue quindi la preghiera dello stesso sovrano nel tempio di Gerusalemme: «Porgi, Signore, il tuo orecchio e ascolta; apri, Signore, i tuoi occhi e guarda. Ascolta tutte le parole che Sennàcherib ha mandato a dire per insultare [ὀνειδίξειν] il Dio vivente». (2Re 19,4.16)<sup>29</sup>. La vicenda viene precisata nel secondo libro delle Cronache: «Sennàcherib aveva scritto anche lettere insultando [ὀνειδίξειν] il Signore, Dio d'Israele, e parlando contro di lui in questi termini: «Come gli dèi delle nazioni del mondo non hanno potuto liberare i loro popoli dalla

<sup>28</sup> Cf. LXX Sir 41,27: «sarai veramente il più pudico [αἰσχυντηρὸς] e troverai grazia presso chiunque».

<sup>29</sup> Cf. anche Is 37,4: «Forse il Signore, tuo Dio, udrà le parole del gran coppiere che il re d'Assiria, suo signore, ha inviato per insultare [ὀνειδίξειν] il Dio vivente e lo castigherà per le parole che il Signore, tuo Dio, avrà udito. Innalza ora una preghiera per quel resto che ancora rimane<sup>29</sup>... Porgi, Signore, il tuo orecchio e ascolta; apri, Signore, i tuoi occhi e guarda. Ascolta tutte le parole che Sennàcherib ha mandato a dire per insultare [ὀνειδίξειν] il Dio vivente» (Is 37,17)».

mia mano, così il Dio di Ezechia non libererà dalla mia mano il suo popolo» (2Cr 32,17)<sup>30</sup>.

Un altro testo isaiano, che attacca l'ambasceria inviata dal medesimo Ezechia<sup>31</sup> al Faraone d'Egitto per chiedere aiuto contro gli Assiri, significativamente così dice: «la protezione del faraone sarà la vostra vergogna [εἰς αἰσχύνην] e il riparo all'ombra dell'Egitto la vostra confusione [ᾧνειδος]» (Is 30,3)<sup>32</sup>.

Nei seguenti oracoli del profeta Michea il termine ᾧνειδος si trova al plurale: «Non profetizzate!», dicono i profeti. «Non profetizzate riguardo a queste cose, cioè che non ci raggiungerà l'obbrobrio [ᾧνειδίη]»<sup>33</sup> (Mic 2,6); «Tu osservi gli statuti di Omri e tutte le pratiche della casa di Acab, e segui i loro progetti, perciò io farò di te una desolazione, i tuoi abitanti oggetto di scherno e subirai l'obbrobrio [ᾧνειδίη] del mio popolo» (Mic 6,16).

Passando al Nuovo Testamento, uno dei testi più noti è piuttosto il commento di Elisabetta al compiersi dell'annuncio dell'angelo del concepimento del precursore: «Ecco che cosa ha fatto per me il Signore, nei giorni in cui si è degnato di togliere la mia vergogna [ᾧνειδός] fra gli uomini» (Lc 1,25)<sup>34</sup>.

Solo altre tre volte la medesima radice verbale riappare nella letteratura evangelica. Si tratta della nona beatitudine del discorso matteo della montagna: «Beati voi quando vi insulteranno [ᾧνειδίσωσιν], vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia» (Mt 5,11). Nel parallelo lucano, quasi con le

<sup>30</sup> Nella preghiera di lamento dopo la distruzione del tempio, nel Salterio viene ripreso un tema analogo: «Fino a quando, o Dio, insulterà [ᾧνειδεῖ] l'avversario? Il nemico disprezzerà per sempre il tuo nome?» (Sal 74,10).

<sup>31</sup> Negli anni 703-702 a.C.

<sup>32</sup> Nel testo si presenta il non comune parallelismo tra αἰσχύνη e ᾧνειδος.

<sup>33</sup> In questo caso il termine traduce l'ebraico *k'limmôt*, lett. "disgrazie", al plurale; cf anche Mic 6,16 [in ebraico per; abbiamo *herpâ*] e Prv 3,31 («Non invidiare l'uomo violento [ᾧνειδίη / ebr. *hāmās*] e non irritarti per tutti i suoi successi»); cf. anche Gn 30,23; 34,14; Lv 20,17; 1 Sam 11,2; 17,36 [qui con l'ebraico *herpâ*].

<sup>34</sup> Il testo riecheggia Gen 30,23: «[Rachele] concepì e partorì un figlio e disse: «Dio ha tolto il mio disonore [ᾧνειδος]».

stesse parole, abbiamo: «Beati voi, quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e vi insulteranno [ὄνειδίσωσιν] e disprezzeranno il vostro nome come infame, a causa del Figlio dell'uomo» (Lc 6,22). Se ne avverte quasi un eco nella prima lettera dell'apostolo Pietro: «Beati voi, se venite insultati [ὄνειδίξεσθε] per il nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria, che è Spirito di Dio, riposa su di voi» (1Pt 4,14).

È da notare che le beatitudini evangeliche non vanno sul sottile usando il verbo ὄνειδίζω, se nel Vangelo dello stesso Matteo è presente un oracolo nella sezione collocata sul mare di Galilea, contro le città che non hanno accolto la sua parola<sup>35</sup>: «si mise a rimproverare [ὄνειδίξειν] le città nelle quali era avvenuta la maggior parte dei suoi prodigi, perché non si erano convertite» (Mt 11,20)<sup>36</sup>.

Una sola citazione nelle lettere di Paolo: «Anche Cristo infatti non cercò di piacere a se stesso, ma, come sta scritto: Gli insulti di chi ti insulta [οἱ ὄνειδισμοὶ τῶν ὄνειδιζόντων] ricadano su di me» (Rom 15,3).

Ma qui appare il sostantivo ὄνειδισμός, rafforzato anche dalla presenza del verbo ὄνειδίζω, che ha una discreta presenza nel Nuovo Testamento. Infatti anche all'interno della prima lettera a Timoteo, fra le virtù richieste a chi aspira all'episcopato, leggiamo: «È necessario che egli goda buona stima presso quelli che sono fuori della comunità, per non cadere in discredito [ὄνειδισμὸν] e nelle insidie del demonio» (1Tim 3,7).

---

<sup>35</sup> Cf. Mt 11,21-23: «Guai a te, Corazìn! Guai a te, Betsàida! Perché, se a Tiro e a Sidone fossero avvenuti i prodigi che ci sono stati in mezzo a voi, già da tempo esse, vestite di sacco e cosparse di cenere, si sarebbero convertite. Ebbene, io vi dico: nel giorno del giudizio, Tiro e Sidone saranno trattate meno duramente di voi. E tu, Cafàrnao, sarai forse innalzata fino al cielo? Fino agli inferi precipiterai! Perché, se a Sòdoma fossero avvenuti i prodigi che ci sono stati in mezzo a te, oggi essa esisterebbe ancora!».

<sup>36</sup> Cf. anche Gc 1,5: «Se qualcuno di voi è privo di sapienza, la domandi a Dio, che dona a tutti con semplicità e senza condizioni [μὴ ὄνειδίζοντος], e gli sarà data».

Troviamo infine tre citazioni di ὀνειδισμός nella lettera agli Ebrei. Anzitutto si tratta di un testo che invita a non rinunciare alla fede in Cristo appena accolta, richiamando i giorni di «una lotta grande e penosa ora esposti pubblicamente a insulti e persecuzioni [ὀνειδισμοῖς τε καὶ θλίψεσιν θεατριζόμενοι], ora facendovi solidali con coloro che venivano trattati in questo modo» (Eb 10,32b-33). Il credente deve mettere in conto la comunione con le sofferenze del Signore, che appartiene alla sua condizione. Nella sezione parenetica dello scritto viene richiamata ai credenti la fede, guardando all'esempio delle figure dei padri, gli «antenati» [gr. οἱ πρεσβύτεροι]. Ad esempio, la fede di Mosè, che «divenuto adulto, rifiutò di essere chiamato figlio della figlia del faraone, preferendo essere maltrattato [συγκακουχεῖσθαι]<sup>37</sup> con il popolo di Dio piuttosto che godere momentaneamente del peccato. Egli stimava ricchezza maggiore dei tesori d'Egitto l'essere disprezzato per Cristo [τὸν ὀνειδισμὸν τοῦ Χριστοῦ]; aveva infatti lo sguardo fisso sulla ricompensa» (Eb 11,24-26).

Infine, nell'esortazione conclusiva della lunga omilia, che costituisce la vera chiave interpretativa della lettera, invita i destinatari dello scritto ad assumere l'atteggiamento di Cristo, che viene messo a morte «fuori della città»: «usciamo verso di lui fuori dell'accampamento, portando il suo disonore [ὀνειδισμὸν]» (Eb 13,13)<sup>38</sup>.

Il popolo ebraico è così invitato «a rinunciare al mosaismo, al suo culto, alla sua legislazione, alla sua osservanza per raggiungere Cristo»<sup>39</sup>.

Con quest'ultima valenza la «vergogna» assume un valore che supera i significati negativi e nell'assimilazione alle sofferenze di Cristo e dei credenti in comunione con lui, li trasforma paradossalmente in valore, duro da sopportare ma infinitamente prezioso<sup>40</sup>.

<sup>37</sup> Il verbo è *hapax* nel NT.

<sup>38</sup> Eb 13,12: «anche Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, subì la passione fuori della porta della città».

<sup>39</sup> Così C. S p i c q, *Note di lessicografia neo-testamentaria*, II, 261.

<sup>40</sup> Cf. per esempio 2 Cor 11, 22-28 «Sono Ebrei? Anch'io! Sono Israeliti? Anch'io! Sono stirpe di Abramo? Anch'io! Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro: molto di più nelle fatiche, molto di più nelle prigioni,

## **„Wstyd” – uwagi lingwistyczne do poszukiwań w Biblii** **Streszczenie**

Termin „wstyd” nie jest niczym innym niż ewolucją, używanego w mowie, łacińskiego *verecundia*. Dante Alighieri, ojciec języka włoskiego powiedział: „Myślę o trzech koniecznych elementach niezbędnych do budowy dobrego życia: pierwszy to zachwyt, inny skromność i trzeci to wstyd[...].” Dwie główne rodziny określeń są używane do opisywania wstydu w Biblii greckiej: 1) czasownik αἰσχύνομαι (wraz z elementem ἐπαισχύνομαι) i rzeczownik αἰσχύνη [który to odpowiada hebrajskiemu *bóś*] oraz przysłówek αἰσχρῶς, pochodzący od αἴσχος, “brzydki” jako przeciwieństwo καλός; 2) czasownik ὀνειδίζω [odpowiadający hebrajskiemu *hārap*, „oburzenie”] oraz rzeczowniki ὀνειδος i ὀνειδισμός [tłumaczenie hebrajskiego *herpā*].

## **“Shame”: Linguistic Annotation for Research in the Bible** **Summary**

The term “shame” is none other than the evolution of spoken Latin *verecundia* language. So Dante Alighieri, the father of the Italian language: for “shame I mean three passions necessary to foundation of our good life: one is the Amazement; the other Modesty; the third is Shame: actually, Shame is a fear of being dishonored for a foul committed”.

Two main families terms are used to describe the vocabulary of shame in the Greek Bible: 1) the verb αἰσχύνομαι (with the compound ἐπαισχύνομαι) and the noun αἰσχύνη [which corresponds to the Hebrew *bóś*], and the adverb αἰσχρῶς, derived by αἴσχος, „ugly” opposite of καλός; 2) the ὀνειδίζω verb [which corresponds to the Hebrew *hārap*, piel, „outrage”] and nouns ὀνειδος and ὀνειδισμός [translating Hebrew *herpā*].

---

infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte. Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i quaranta colpi meno uno; tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; disagi e fatiche, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. Oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese».

**Parole chiave:** vergogna, umiltà, disonestà, insulto, stoltezza

**Слова ключевые:** wstyd, pokora, nieuczciwość, zniewaga, głupota

**Key words:** shame, humility, dishonesty, insult, stupidity

**Nota o autorze:** Stefano Tarocchi, urodzony w 1956 roku, jest kapłanem diecezji florenckiej i profesorem zwyczajnym Nauk Biblijnych na Wydziale Teologicznym Środkowej Italii we Florencji (Facoltà Teologica dell'Italia Centrale). Od roku 2010 jest rektorem tejże Uczelni.

### Bibliografia

- Bultmann R., αἰδώς, in G. Kittel, G. Friedr (edd.), *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, I, Paideia, Brescia 1965.
- Bultmann R., αἰσχύνω, in G. Kittel, G. Friedr (edd.), *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, I, Paideia, Brescia 1965.
- Chantraine P., *Dictionnaire etymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Klincksieck, Paris 2009.
- Horstmann A., αἰσχύνομαι, in H. Balz, G. Schneider (edd.), *Dizionario Esegético del Nuovo Testamento*, I, Paideia, Brescia 1995.
- Lattke M., ὀνειδίζω, ὀνειδος, ὀνειδισμός, in H. Balz, G. Schneider (edd.), *Dizionario Esegético del Nuovo Testamento*, II, Paideia, Brescia 1998.
- Marazzini C., *Breve storia della lingua italiana*, Mulino, Bologna 2004;
- Milgiorini B., *Storia della lingua italiana*, Bompiani, Milano 2007;
- Schneider J., ὀνειδος, in G. Kittel, G. Friedr (edd.), *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, VIII, Paideia, Brescia 1965.
- Serianni L., P. Trifone, *Storia della lingua italiana*, I-III, Einaudi, Torino 1993-1994.
- Spicq C., ὀνειδίζω, ὀνειδισμός, ὀνειδος, *Note di lessicografia neo-testamentaria*, I, Paideia, Brescia 1994.